

I Pm non possono essere i sacerdoti della giustizia italiana

di DIMITRI BUFFA

A leggere "Repubblica" la procura di Genova - dopo anni di indiscrezioni fatte filtrare, titoli sui giornali, pagliacciate grilline (e non) in Parlamento e pensosi panegirici televisivi dei vari Roberto Saviano - si accinge a chiedere l'archiviazione della famosissima indagine sui famigerati 49 milioni di euro di rimborsi di soldi pubblici asseritamente fatti sparire dalla Lega di Matteo Salvini.

Un'indagine per sospetto riciclaggio finita nel nulla che adesso passerà il proprio testimone, spuntato, a quella di Milano che nel frattempo aveva aperto un'altra inchiesta sullo stesso reato, con buona pace dell'ormai dimenticato "ne bis in idem". In Italia, infatti, i magistrati se credono possono nei fatti processarti e riprocessarti anche tre o quattro volte per lo stesso fatto-reato, basta che gli cambino qualche cavillo nelle contestazioni degli ormai innumerevoli articoli di legge. E uno degli effetti collaterali del panpenalismo di cui tutti parlano e che consiste nell'emanazione di norme penali a raffica su qualunque fenomeno dello scibile umano.

E proprio questo fenomeno - politico - di panpenalismo ha portato i pm a diventare i sacerdoti di una chiesa praticamente "satanica" che decide quali riti officiare e in che maniera di volta in volta. Questi signori che vanno poi in Parlamento a tentare di distruggere con accorati appelli le proposte timide contenute nella riforma Cartabia - approfittandosi del cancan mediatico abilmente orchestrato da giornali e gruppi editoriali televisivi amici, se non complici di questo andazzo ieratico dell'Amministrazione della giustizia penale - quello che non dicono è che se c'è una tale situazione, per cui sembrano pochi tre anni per concludere un giudizio di appello e uno e mezzo per chiuderlo in Cassazione, la colpa è essenzialmente la loro.

Così come è "loro" responsabilità l'estinguersi del 70 per cento dei procedimenti per prescrizione prima del rinvio a giudizio, addirittura, come tutti sanno benissimo. "Loro" sono gli stessi che aprono un'inchiesta e pretendono di portarla a termine, costi quel che costi, su ogni notizia che sentono la mattina al giornale-radio. Dall'appropriazione indebita di una gatta da parte di una condomina che ha cambiato casa - fatto avvenuto a Roma e finito nella cronaca locale del Messaggero - fino ai remake delle grandi inchieste sulle stragi terroristiche finite più volte nel nulla negli anni a cavallo tra i '60 e gli '80, da piazza Fontana a Bologna, passando per la strage di piazza della Loggia a Brescia.

Pm sacerdoti si è detto. Ma anche pm storiografi, sociologi e infine moralisti da prestare alla politica che, dopo avere gettato nel corso dei decenni la nostra Amministrazione giudiziaria in questa caciara, adesso si lamentano se qualcuno ci vuole mettere una pezza. Da una parte l'alibi della obbligatorietà dell'azione penale - introdotta in Italia dal fascismo con il codice Rocco e mai più tolta o temperata - e dall'altra il filtro arbitrario di chi questa azione penale nei fatti esercita. Possibilmente senza inutili vincoli di legge come la prescrizione o la tenuità del reato.

Tutto va perseguito e stigmatizzato sui giornali. Se non si riesce ad arrivare a sentenza neanche in 20 anni niente paura: l'importante è sbattere in prima pagina

Lgbtq: Orbán vs Ue

Dopo l'avvio della procedura d'infrazione da parte dell'esecutivo comunitario, l'Ungheria convoca un referendum sulla controversa legge che vieta la "promozione dell'omosessualità" nei confronti dei minori



il mostro, politico o comune, che si vuole indicare al pubblico ludibrio. La sentenza per lor signori è quella che si legge nei talk show, con attori che recitano stralci di intercettazioni telefoniche. E a ben vedere è anche inappellabile. Questo andazzo a molti fa comodo: ci si costruiscono sopra carriere in magistratura, in politica e nell'editoria.

Se poi qualche malcapitato si fa venti anni da innocente in carcere... chi se ne frega. Se qualcuno protesta per questa fabbrica di errori giudiziari che sta diventando la giustizia italiana, si può sempre usare lo scudo che evoca sensi di colpa dell'immaginario collettivo per "le grandi inchieste per mafia che rischiano di finire nel nulla". E si possono sempre evocare i

numi tutelari dei magistrati martiri degli anni passati.

Anche se questi ultimi si rivolteranno ormai nelle tombe, visto che spesso coloro che continuano a riempirsene la bocca sono gli stessi - o gli eredi morali degli stessi - che quando erano in vita fecero di tutto per ostacolarne le indagini e boicotarne la carriera.

Una sfida nel centrodestra per una guerriglia degna di miglior causa

di PAOLO PILLITTERI

Tutto deve essere cominciato da quando, matematica alla mano, decisero che la presidenza del Consiglio sarebbe toccata a chi avrebbe preso più voti nel centrodestra, almeno uno.

In teoria, nulla quæstio, anche perché quello dei voti è un criterio squisitamente democratico. Il fatto è, però, che per dirla con l'immortale Totò "la somma non fa il totale", nel senso che la quantità di chiunque non può essere sottomessa alla quantità dell'altro: ci vuole un equilibrio. Ma nel caso Giorgia Meloni- Matteo Salvini questo equilibrio si è venuto man mano indebolendo fino alla rissa a proposito della vicenda Rai per la quale fu bocciato il candidato della leader di Fratelli d'Italia che, tra l'altro, ne aveva il diritto. Diciamocela tutta: il teatrino sulla Rai ce lo potevano riparmiare coi tempi che corrono.

Si sa: la Rai, come ricordava l'indimenticabile Biagio Agnes, direttore generale del tempo che fu, "è una brutta bestia e va governata anche senza essere nel Cda" ma lo diceva quando si era garantita una solida maggioranza nel Consiglio di amministrazione con annessi e connessi.

Le cose non sono molto cambiate alla faccia delle sacre promesse contro la lottizzazione, ma il problema ora è un altro ed è all'interno di uno schieramento che è maggioranza nel Paese e che, con ogni probabilità, lo sarà nelle prossime elezioni politiche. Intanto, perché la gara dei due maggiori competitori, tutta interna, consiste essenzialmente nel derubarsi dei voti reciproci, dopo aver spolpato bene la "povera" Forza Italia di Silvio Berlusconi ed è in questa gara a chi arriva primo nei sondaggi del lunedì di Enrico Mentana - o di Alessandra Ghisleri - che il motivo di una sfida tutto sommato futile perché simile a un film settimanale si sta arricchendo di nuovi colpi di scena (per ora a sentire le malelingue) anche alla luce della micidiale tecnica meloniana di rispondere colpo su colpo, prendendo un capace Lucio Malan (sia pure dalla debole Forza Italia) che non è di certo l'ultimo arrivato.

Va pure detto che c'è sempre un perché politico in queste vicende e qualcuno di Fratelli d'Italia (vedi il Messaggero di lunedì) avanza il sospetto che, pur nella dichiarata certezza della Meloni nella maggioranza di centrodestra, si possono delineare altri scenari diversi per il futuro, giacché il timore, raccontano le lingue lunghe, è che si stia preparando quello che nel gergo calcistico si chiama un biscotto, un accordo per non farla arrivare a Palazzo Chigi e sostenere un Governo guidato da Mario Draghi anche nel 2023.

E qui, per chi conosce lo sprint meloniano, vale proprio la pena ricordare l'antica massima non dire gatto se non ce l'hai nel sacco. Tanto più se è una gatta.

Nuovo Cinque Stelle: dall'alba al tramonto

di CRISTOFARO SOLA

Giuseppe Conte è andato da Mario Draghi da quasi leader dei Cinque Stelle versione 2.0. Non per negoziare un accordo programmatico, non per minacciare la sfiducia al Governo sulla riforma della Giustizia targata Marta Cartabia. Non ha la forza (politica) necessaria per battere i pugni sul tavolo; e neppure è persona da visite di cortesia, per di più a chi gli ha soffiato la poltrona di Palazzo Chigi. Non ha presentato a Draghi le credenziali di capo politico del Movimento che non ha, almeno per il momento. Allora perché c'è andato? Semplicemente per cercare una legittimazione in vista del ruolo che si appresta a svolgere alla guida del più grande partito presente in Parlamento. Certezza che tuttavia gli manca, a dispetto degli abbracci e delle spigole con cui l'ha accolto, nella residenza estiva di Marina di Bibbona, Beppe Grillo, padre-padrone del Cinque Stelle, per riabilitarlo come capo politico del Movimento, dopo la scomunica

comminatagli a causa dell'inciampo statutario.

L'avvocato del popolo non sarà un'aquila ma è astuto, sa che per compiere l'ultimo miglio che lo separa dal trono pentastellato deve creare un humus di consenso attorno a sé. Cosa c'è di meglio di una stretta di mano con l'uomo più potente d'Italia per accreditarsi nei panni di leader? I due hanno chiacchierato della proposta di riforma del processo penale della ministra Marta Cartabia. Ma l'argomento scelto dal visitatore è stato un pretesto per coprire le vere motivazioni dell'incontro: sulle sbandierate rimostranze per una riforma che smonta la filosofia grillina del "fine processo: mai", Conte non faceva sul serio. E come avrebbe potuto? Tutti sanno, e l'avvocato del popolo prima degli altri, che l'impalcatura della nuova legge che rivede pesantemente l'istituto della prescrizione nei processi penali, must del grillismo della prima e della seconda ora, reggerà all'impatto parlamentare cheché ne pensi Alfonso Bonafede. Il mantra che si ode da Palazzo Chigi è di quelli boomerang per i devoti del giustizialismo: "Lo vuole l'Europa".

Luigi Di Maio, in Consiglio dei ministri, aveva provato a mettersi di traverso ma la sua resistenza è durata niente, a conferma che il premier Mario Draghi l'abbia messa giù dura: il testo concordato è quello, prendere o lasciare. E Luigi Di Maio, di cui tutto si può dire ma non che non sappia tenersi lontano dai guai, ha incassato senza troppe storie perché, come insegna l'esperienza, in politica meglio comandare che essere fo...ti. Per Conte non è diverso, non potrebbe mai esordire da capo politico portando il Movimento all'opposizione del Governo Draghi: sarebbe un suicidio. È vero però che all'interno dei Cinque Stelle non mancano i malumori per un destino cinico e baro che li costringe ad ammainare anche la penultima bandiera identitaria (resiste ancora quella del Reddito di cittadinanza) pur di rimanere a galla. Benché la "riforma Cartabia" sia un rospo indigesto per i grillini, bisogna che lo ingoiano. Conte è abilissimo nel parlare molto senza dire nulla. Troverà le parole per convincere i sodali che non di rospo si sia trattato ma di gustoso bignè. Non può fare altro sul fronte delle dinamiche interne al Movimento. Né vuole fare altro.

Per ora l'unico obiettivo resta quello di prendersi il brand Cinque Stelle. Cosa non facile visto che per farlo deve letteralmente strapparli dalle mani di Beppe Grillo. Ragion per cui, piuttosto che lasciarsi distrarre dai falsi bersagli della polemica partitica sui temi all'ordine del giorno delle istituzioni (non del Paese), bisognerebbe focalizzarsi sull'evolversi della vicenda interna all'universo grillino. Perché è lì che qualcosa non quadra. A leggere lo "Statuto" che Conte vorrebbe dare alla rinascita pentastellata non si può nascondere la sorpresa. L'atto giuridico della rifondazione è principalmente il funerale del grillismo, come idea e come metodo. A cominciare dal corpo del documento che richiama la costruzione di un partito di tipo novecentesco, depurato della fluidità caotica che era stata la cifra del "non-Statuto" voluto da Grillo a da Gianroberto Casaleggio. Undici pagine e 15 articoli il vecchio; 39 pagine e 25 articoli zeppi di commi e capoversi, il nuovo. E già questo la dice lunga. Poi, c'è la sostanza che più che rivoluzionaria la si potrebbe definire da "colpo di Stato". Se finora la figura del "Garante" è stata centrale nella composizione unitaria della linea politica del Movimento, con il nuovo Statuto tutto si concentra nelle mani del "presidente", unico titolare e responsabile della determinazione e dell'attuazione dell'indirizzo politico del Movimento Cinque Stelle (articolo 11 Nuovo Statuto) con tutti i poteri di ordinaria amministrazione (articolo 11, lettera e). Al Garante viene lasciata una funzione poco più che simbolica essendo "il custode dei Valori fondamentali dell'azione politica del Movimento Cinque Stelle e in tale spirito esercita con imparzialità, indipendenza e autorevolezza le prerogative riconosciute dallo Statuto; ha il potere di interpretazione autentica, non sindacabile, delle norme del presente Statuto" (articolo 12, lettera a, punti 1-2 del Nuovo Statuto).

In concreto, il "fantasista" Grillo si ritrova con le mani legate perché qualsiasi sua iniziativa, ancorché residuale, può essere presa "sentito il presidente". Di certo non

può più interferire sulla linea politica la cui assunzione spetta al capo dell'associazione. Dal quadro complessivo si delinea la nascita di un partito a conduzione monarchica, a vocazione moderata che cancella l'approccio populista del movimentismo grillino. La bandiera della democrazia diretta diventa una foto ingiallita da album dei ricordi. Anche la stagione "sturm und drang" del romanticismo grillino è cassata senza appello. Nel nuovo Statuto, al capitolo dedicato alla Carta dei Principi e dei Valori, compare uno specifico richiamo alla cura delle parole nella prassi politica. È scritto all'articolo 2- Capo I (Carta dei Principi e dei Valori), lettera "o": "La cura delle parole, l'attenzione per il linguaggio adoperato sono importanti anche al fine di migliorare i legami di integrazione e di rafforzare la coesione sociale. Le espressioni verbali aggressive devono essere considerate al pari di comportamenti violenti".

Addio quindi ai "Vaffa!" che hanno lacerato la strada del successo elettorale dei Cinque Stelle. Ma, ci domandiamo, se al comico-leader carismatico si toglie la facoltà di un linguaggio scurrile, urticante, a tratti violento, mediante il quale creare sintonia e pathos con gli iscritti e i simpatizzanti, cosa resta? Un partito normalizzato di mezzemaniche di Governo, come altri ce ne sono presenti nell'odierno Parlamento. Fare una cosa del genere a Grillo è come spezzare le ali a un uccello. E dello spirito anarchico-settario della giovinezza grillina, strutturato sull'epopea giovanilista dei Meetup e dei gruppi territoriali autogestiti, cosa rimane? Nulla. Nella norma transitoria finale è scritto che: "Sono disciolti, a far tempo dall'approvazione del presente Statuto, i gruppi locali e le formazioni territoriali auto-costituiti nel tempo o comunque di fatto già operanti" (articolo 25, lettera c).

Lo scopo? Fare posto all'articolazione a guida centralizzata dei "Gruppi territoriali" previsti dal nuovo Statuto. Ritornano i circoli e le sezioni dei partiti novecenteschi. Insomma, una storia di ribellione e di spontaneismo che si chiude con un inginocchiamento a dir poco inglorioso al sistema partitocratico. Ora, è pensabile che Beppe Grillo accetti tutto questo senza battere ciglio? Delle due l'una: o il perfido avvocato Giuseppe Conte è andato a casa del vecchio istrifare a fargli una proposta che non può rifiutare - c'entrerà per caso la traballante posizione giudiziaria del figlio "scapestrato" di Beppe Grillo, Ciro, per quella storia (squallida) di violenze sessuali in villa, ai danni di giovani donne? - oppure siamo al cospetto dell'ennesima messinscena del teatrante che muove i fili dei suoi personaggi per poi concedersi a uno spettacolare coup de théâtre. Non che dovrebbe appassionarci particolarmente il finale della farsa, ma stiamo pur sempre parlando di un movimento politico che negli ultimi tre anni ha inciso drammaticamente nella vita degli italiani con le sue virate massimaliste, alternate a opportunistiche strambate nella stanza dei bottoni. Se Grillo facesse retromarcia all'ultimo istante, rimangiandosi il consenso offerto all'adozione del nuovo Statuto, sarebbe la scissione.

L'autoaffondamento della corazzata parlamentare grillina trascinerrebbe con sé la crisi dell'intero campo della sinistra che ha puntato tutte le proprie carte sull'alleanza organica con un Cinque Stelle unito e compatto sotto la guida di Giuseppe Conte. Se accadesse non verseremmo lacrime. Di tutto ci si può fare una ragione. Anche dell'esplosione simultanea di Cinque Stelle, ai confini dell'universo politico. E del buonsenso.

Santa Maria Capua Vetere, Cartabia: "C'è stata violenza a freddo"

di MANLIO FUSANI

Marta Cartabia ha parlato alla Camera della violenza che si è consumata nel carcere di Santa Maria Capua Vetere. In una informativa urgente, la ministra della Giustizia ha usato parole dure. "Stando alle indagini - ha detto - risulta che non fosse una reazione necessitata da una situazione di rivolta, ma una violenza a freddo". Secondo la Guardasi-

gilli, "occorre un'indagine ampia perché si conosca quello che è successo in tutte le carceri nell'ultimo anno dove la pandemia ha esasperato tutti". La ministra ha annunciato che una Commissione ispettiva del Dap (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria) visiterà tutti gli istituti dove si sono verificati "i gravi eventi del marzo 2020", per valutare la correttezza degli interventi legati alle rivolte nelle carceri. Il sovraffollamento nelle carceri "sta peggiorando", ha detto ancora la ministra.

Secondo Cartabia, "tante, troppe cose non hanno funzionato". E quindi "se vogliamo farci carico fino in fondo dei mali del carcere, perché non si ripetano mai più episodi di violenza, occorre preparare una strategia che operi su più livelli e in particolare agendo sulle strutture materiali, sul personale e sulla sua formazione. Sarebbe molto più semplice per tutti parlare genericamente di 'mele marce' e andare avanti. Se le responsabilità penali, torno a ripetere, sono sempre e solo individuali e non possono ricadere su nessun altro, men che meno sull'intero corpo dell'amministrazione penitenziaria, le responsabilità 'politiche dell'accaduto' - ha sottolineato ancora Cartabia - risiedono anche nella disattenzione con cui per anni si è lasciato che peggiorassero le condizioni di chi si trova in carcere e di chi in carcere ogni giorno lavora".

Intanto, dopo la magistratura e una parte della politica, ora anche le associazioni dei consumatori bocciano la riforma della giustizia firmata dalla Cartabia. Le critiche arrivano attraverso un comunicato congiunto firmato da Codici, Adusbef, Asso-Consum, Assoutenti, Associazione utenti dei servizi radiotelevisivi, Casa del consumatore, Confconsumatori, Ctcu Bolzano, Movimento consumatori e Movimento difesa del cittadino. Le accuse degli enti si concentrano sul testo dell'articolo 1 bis, che a sentire le associazioni contiene alcune disposizioni in netto contrasto con quanto stabilito dalla Costituzione e dall'Unione europea e, di fatto, impedisce loro "di costituirsi parte civile nei procedimenti penali" per difendere gli interessi collettivi lesi da reato. Per questo motivo le associazioni non sarebbero più libere di sostenere determinate tematiche sociali. Nella fattispecie, "le attività di contrasto dell'usura o di tutela dell'ambiente".

Secondo i rappresentanti delle associazioni, "così come formulato, l'articolo 1 bis presenta seri vizi di costituzionalità ed errate interpretazioni della Direttiva europea 2012/29/UE, anche in netta contrapposizione con la più recente legislazione che ha riconosciuto il valore e la funzione sociale degli enti non profit. È bene ricordare che i diritti della personalità, cui sono assimilati gli scopi statutari perseguiti e tutelati dagli enti del terzo settore - si legge nella nota congiunta - rientrano nel novero dei diritti inviolabili della persona. In quanto tali, sono diritti assoluti, indefettibili, inalienabili, intrasmissibili, imprescrittibili ed irrinunciabili, riconosciuti dall'articolo 2 della Costituzione".

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Sud-Africa: le piaghe del post-colonialismo

Chi salverà il Sudafrica dopo Nelson Mandela? I recenti, violenti disordini che hanno letteralmente messo a ferro e fuoco il Paese, apparentemente originati dalla crisi pandemica ed economica, nonché dalla corruzione dilagante, hanno in realtà molto più a che fare con l'arresto, avvenuto lo scorso 7 luglio, dell'ex presidente Jacob Zuma. I suoi sostenitori sono convinti che la persecuzione dell'ex presidente, come lui stesso ha pubblicamente denunciato, rappresenti una sorta di caccia alle streghe di trionfante memoria.

Il vero obiettivo delle rivolte antigovernative, quindi, è quello della sua liberazione, dopo che la Corte costituzionale sudafricana, con sentenza del 29 giugno, lo ha condannato a 15 mesi di prigione a seguito di un grave atto di disobbedienza a un tribunale ordinario, in quanto, come imputato principale nel processo di corruzione a suo carico, si era rifiutato di comparire in udienza.

A tirare le fila delle recenti, violente manifestazioni di protesta vi sarebbero i suoi più stretti collaboratori, membri influenti dell'ala più compromessa dell'African national congress (Anc), partito ancora oggi al potere, che si sono resi responsabili di numerosi atti di corruzione sistemica costati all'erario sudafricano qualcosa come 34,5 miliardi di dollari. Nei nove anni ininterrotti del mandato di Zuma, che vanno dal 2009 al 2018, caratterizzati dall'esercizio dispotico e clientelare del potere presidenziale, sono state depredate e saccheggiate intere voci di bilancio grazie al depotenziamento degli organismi preposti al controllo dei relativi abusi, incluse forze di polizia e magistratura.

L'attuale presidente, Cyril Ramaphosa, sta facendo il possibile per invertire la tendenza, nel pieno rispetto degli impegni presi con i suoi elettori. In particolare, alla Agenzia delle Entrate e nei ranghi della magistratura sono state nominate persone oneste, capaci e indipendenti. L'elezione di Ramaphosa è avvenuta a seguito di due anni di violente manifestazioni di piazza, nel periodo immediatamente precedente alla pandemia (che ha causato non meno di 65mila vittime), contro la corruzione dilagante. Il ritorno alla legalità e alla trasparenza, voluto dall'attuale presidente, ha reso infatti furiosi i suoi oppositori politici dell'Anc che godevano degli immensi

di MAURIZIO GUAITOLI



privilegi conseguenti al clima di illegalità, instaurato dalla precedente Amministrazione presidenziale. Per tutti costoro, compresi non pochi ufficiali delle forze di polizia, solo la restaurazione e il ritorno al potere di Zuma potrà assicurare loro un salvacondotto contro l'azione penale, ripristinando per di più le condizioni pregresse di arricchimento illecito.

La debolezza delle istituzioni dello Stato sudafricano è particolarmente avvertita negli ex feudi elettorali di Zuma, controllati dai nazionalisti zulu e dalle mafie locali, che si sono resi responsabili di numerosi assassini politici in epoca recente. Soltanto nella seconda settimana di luglio, si sono registrati nel Paese ben 72 omicidi e più di 1.200 arresti di facinorosi a seguito degli innumerevoli saccheggi e devastazioni di esercizi commerciali avvenuti, in particolare, nel distretto economico di Johannesburg.

Nelle zone controllate dai ribelli zulu, i manifestanti hanno gravemente danneggiato infrastrutture di vitale importanza, come un centinaio di torri per le telecomunicazioni e capannoni industriali adibiti a magazzini. Lungo i raccordi autostradali che collegano il porto commerciale di Durban con la provincia sudafricana dello KwaZulu-Natal, i rivoltosi hanno incendiato numerosi tir bloccando il traffico, circostanza quest'ultima che ha impedi-

to al personale sanitario di raggiungere i rispettivi presidi ospedalieri per assicurare ai pazienti le cure anti-Covid, in una situazione drammatica che vede il Sudafrica alle prese con una terza, devastante ondata della pandemia.

Nelle aree della rivolta persino le ambulanze sono state prese di mira e molti siti vaccinali sono stati chiusi, mentre centinaia di attività commerciali hanno subito gravissimi danni che ne impediranno la riapertura, costringendo alla chiusura la più grande raffineria del Paese. Di conseguenza, le autorità nazionali sono state costrette a razionare benzina, beni alimentari di prima necessità e medicine, creando così ulteriori disagi a una popolazione già particolarmente provata dalle ricadute fortemente negative sull'economia, causate dall'emergenza Covid e dalla sua variante sudafricana, molto più contagiosa di quella originaria. Nel tentativo di autodifesa, numerosi civili si sono armati per difendere dalle violenze e dai saccheggi le proprie abitazioni e negozi, mentre la reazione di Ramaphosa (che non ha ancora destituito il suo ministro degli Interni, né il capo della polizia) si è rivelata finora fin troppo cauta, rischiando così di estendere anche alle province più vicine il contagio della rivolta in atto.

Soltanto il 14 luglio, infatti, il ministro della Difesa del Sudafrica ha deciso l'invio

di un contingente di 25mila soldati (che rappresenta la più grande mobilitazione di truppe dalla fine dell'Apartheid) per reprimere le violenze in corso, mentre il ministero delle Finanze ha disposto interventi urgenti per il sostegno all'economia nazionale, gravemente colpita dalla pandemia.

Le sommosse attuali (le più violente che si siano mai registrate dal 1994, anno della dichiarazione di indipendenza del Sudafrica) dimostrano quanto sia fragile lo Stato post-coloniale sudafricano. E qui varrebbe la pena fare un inciso di carattere generale sulla mancanza di metodo e sulla perdita di significato, che riguardano l'Onu e il suo Consiglio di Sicurezza. Sarebbe stato sufficiente, infatti, fissare nella Carta il principio in base al quale qualunque regime autoctono post-coloniale e indipendente, che si fosse reso responsabile di un degrado istituzionale, economico e sociale, rispetto al lascito del colonialismo, sarebbe stato censurato e sanzionato in proporzione ai soprusi e alle violenze commesse nei confronti della sua popolazione. Ovvero, tanto più le élite corrotte avrebbero sottratto ricchezze che andavano redistribuite, maggiori e più penetranti sarebbero state le contromisure adottate nei loro confronti dalla Comunità internazionale.

E, invece, oggi accade tutto il contrario. In Sudafrica, in particolare, il tasso di disoccupazione rimane il più alto del mondo, stando alle stime della Banca mondiale, mentre è notevolmente aumentata la forbice di reddito tra ricchi e poveri. In alcune regioni sudafricane molte delle abitazioni non dispongono né di acqua corrente, né di energia elettrica, mentre le forze di polizia nazionali e locali sono tristemente note per la loro incompetenza e crudeltà.

Del resto, nota The Economist del 17 luglio, come meravigliarsi dei saccheggi nei supermercati di una popolazione ridotta alla miseria, "quando i responsabili politici e amministrativi depredano impunemente le compagnie aeree e le aziende elettriche nazionali?"

Intanto, l'economia sudafricana ne esce devastata e i capitali abbandonano Città del Capo, mentre le forze di polizia e di sicurezza si guardano bene dal mettere fine alle rivolte.

Riuscirà Ramaphosa ad avere successo lì dove ha fallito Mandela?

Tensione a Cipro: il quartiere fantasma di Varosia

di FILIPPO JACOPO CARPANI

Sale la tensione a Cipro: ieri, in occasione delle celebrazioni per il quarantasettesimo anniversario dell'intervento militare turco sull'isola, il presidente Recep Tayyip Erdogan, in concerto con l'Amministrazione turco-cipriota, ha annunciato la parziale riapertura del quartiere di Varosia, sobborgo di Famagosta abbandonato dai residenti greco-ciprioti nel 1974 e, fino ad ora, designato come zona militare sotto il controllo dei soldati di Ankara.

Una mossa inaspettata, visto che Varosia è sempre stata vista come possibile merce di scambio tra le autorità turche e quelle cipriote, nell'ambito delle trattative sulla riunificazione dell'isola o la soluzione dei due Stati.

Il presidente dell'autoproclamata Repubblica turca di Cipro del Nord, Ersin Tatar, ha spiegato che sarà smilitarizzato solo il 3,5 per cento del quartiere, che andrà così ad acquisire lo status civile e sarà aperto alla "colonizzazione" da parte dei turco-ciprioti. Già lo scorso ottobre Tatar ed Erdogan avevano riaperto la spiaggia di Varosia per un giorno, accogliendo 2mila turco-ciprioti in quella che un tempo era una rinomata località turistica amministrata da greci-ciprioti.

Tatar ha anche affermato che gli ex-proprietari greco-ciprioti potranno

no fare domanda per il rientro nella loro proprietà, anche se l'area sarà amministrata dalla Repubblica turca.

Una situazione sicuramente mal digerita dagli ex-residenti di Varosia, che già durante la riapertura di ottobre avevano fatto sentire la loro voce con manifestazioni presso la buffer zone (zona cuscinetto) Onu tra i due Stati.

La risposta delle autorità legittime di Cipro non si è fatta attendere: Nicosia ha duramente criticato questa decisione, sottolineando come essa violi apertamente la risoluzione 789 (25 novembre 1992) del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, che incluse Varosia nella zona-cuscinetto sotto l'egida delle Nazioni Unite.

Il ministro degli Esteri cipriota, Nikos Christodoulides, ha avuto ieri pomeriggio un confronto sulla questione con gli ambasciatori dei cinque Paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza e con gli ambasciatori dei Paesi Ue.

Il portavoce del Governo cipriota, Marios Pelekanos, ha affermato che il ministro verrà debitamente istruito per presentare la questione direttamente al Consiglio di Sicurezza, il che

suggerisce futuri incontri tra i vari rappresentanti direttamente all'Onu.

Il presidente cipriota, Nikos Anastasiadis, ha definito la mossa dei turchi, che mina lo status quo di Famagosta, "illegale e inaccettabile... voglio mandare il forte messaggio al signor Erdogan e ai suoi delegati locali - ha continuato il leader cipriota - che le azioni e richieste della Turchia non saranno mai accettate".

La Grecia, storica alleata di Cipro, ha espresso una condanna senza mezzi termini, mentre le autorità del Regno Unito, che controlla alcune zone dell'isola, hanno affermato che la questione sarà urgentemente dibattuta con gli altri membri del Consiglio di Sicurezza.

La decisione unilaterale del sultano e del suo presidente fantoccio ha ulteriormente allontanato la prospettiva di una riunificazione dell'isola e rischia di far risalire la tensione anche fra Grecia e Turchia, dopo mesi di sforzi diplomatici per distendere i rapporti tra i due Paesi.

Il ministro degli Esteri di Atene, in una nota, ha affermato che la Turchia "deve cessare immediatamente i suoi comportamenti provocatori e senza

fondamento giuridico", aggiungendo che il suo Paese continuerà a lavorare per una soluzione della questione di Cipro basata su una federazione di due comunità.

"I negoziati sulla questione cipriota potranno essere condotti solo da due Stati" ha rimarcato Erdogan durante la sua visita, definendo inoltre la riapertura di Varosia come l'inizio di una nuova era.

Parole che potrebbero suonare minacciose, come del resto lo è aver additato il premier greco, Kyriakos Mitsotakis, come un nemico dei turco-ciprioti e l'affermare che le autorità turche non sono interessate alle opinioni della Comunità internazionale sulla questione.

"Faremo quello che dobbiamo fare" ha concluso il sultano.

Che questa sia solo la prima di una serie di mosse mirate ad erodere la buffer zone Onu sull'isola?

Possibile, vista l'apparente volontà di Erdogan di fare del Mediterraneo orientale un lago turco e l'incapacità della Comunità internazionale di fermarlo.

Restiamo in attesa di una risposta ufficiale del Consiglio di Sicurezza, anche se sarebbe poco realistico pensare ad un ritorno del sultano sui propri passi.

Eutanasia legale: individui, militanze e libertà

Ci sono libertà civili che non possono essere barattate con la persistenza, reazionaria, di un inappropriato nonché unidirezionale senso assolutistico di morale di Stato. Secondo una visione illibertaria, cristallizzante ed archeologica della personologia costituzionale dei diritti, l'eutanasia dovrebbe rimanere nel girone della illegalità. Dal 1979, e di lì fino ai giorni odierni, più volte alcune minoritarie forze politiche sensibili ai diritti individuali in movimento, nel disinteresse generalizzato dei più, hanno proposto una regolazione giuridica sul fine-vita. La giurisprudenza ormai da tanto tempo è attraversata da una serie di casi peculiari, in cui questo fantasma che s'aggira per l'Italia – il fantasma dell'eutanasia! – ci mostra e ci dimostra ancora una volta, corporalmente, il sempre presente bisogno di Stato di diritto, dove *libertas* e *humanitas* si uniscano s'un equilibrio di pesi e contrappesi in responsabile bilanciamento.

La persistente mancanza legislativa di una disciplina eutanasi adeguata a gestire liberamente ed in lucidità il proprio ciclo biologico vitale, all'interno di lunghe, tragiche ed irreversibili condizioni di sopravvivenza, rappresenta un vuoto di tutela. Un vuoto, ed anzi una negazione materiale del diritto a fruire in dignità del proprio diritto d'esser liberi, fino alla fine. Questo diritto, ancora nebuloso nell'ordinamento italiano in quanto non legalizzato da un legislatore silente persino davanti ai moniti della Corte costituzionale, subisce sul suo corpo-giuridico-inanimato un graffio illiberale; un graffio illibertario che fa sanguinare la dimensione neo-costituzionale dei diritti umani, proprio nella loro pratica fruibilità generalizzata, proprio nella loro democraticità sociale.

Anche sul delicato bilanciamento d'interessi giuridici fondamentali, posto alla base della questione eutanasi, si realizza pienamente ed effettivamente la democrazia degli individui-cittadini sovrani: liberi di scegliere in un modo o in un altro, fino alla fine, nello Stato ed attraverso lo Stato di diritto, contro ogni contrabbando e contro ogni turismo esotico di certi diritti, negati in Italia.

Nel noto caso Cappato, la Corte costituzionale si è espressa con la sentenza numero 242 del 2019. La Corte della costituzionalità delle leggi, rinviando esortativamente al legislatore italiano per una idonea disciplina della materia sul fine-vita, si è pronunciata sulla parziale illegittimità costituzionale dell'articolo 580 del Codice penale (che tra i vari fatti umani punisce anche il cosiddetto suicidio assistito), appunto "nella parte in cui non esclude la punibilità di chi" in presenza di alcuni presupposti "agevola l'esecuzione del proposito di suicidio, autonomamente

di LUIGI TRISOLINO



e liberamente formatosi, di una persona tenuta in vita da trattamenti di sostegno vitale e affetta da una patologia irreversibile, fonte di sofferenze fisiche o psicologiche", che la medesima persona, direttamente interessata, pienamente capace di prendere decisioni libere e consapevoli, reputa intollerabili, "sempre che tali condizioni e le modalità di esecuzione siano state verificate da una struttura pubblica del servizio sanitario nazionale, previo parere del comitato etico territorialmente competente".

In questi giorni caldi dell'estate 2021 volontari, attivisti, cittadini, al di là dello specifico colore politico delle proprie idee, stanno raccogliendo firme per utilizzare lo strumento di democrazia diretta del referendum (che va a combinarsi in equilibrio con il volto liberale della democrazia rappresentativa), affinché si affronti civicamente la questione della legalizzazione dell'eutanasia in Italia. Da pochissimo è stato apportato il cosiddetto emendamento Magi al Dl Semplificazioni,

che apre la strada alla pratica digitale della raccolta firme a scopi referendari. Un bel passo in avanti che l'Onu ha auspicato già da tempo, e che i Radicali volevano da ancor più tempo. Gli strumenti telematici potranno essere già utilizzati per l'attuale campagna promotrice del referendum "Eutanasia Legale". Si spera che il tutto arrivi a concretezza celermente.

Chi ancora associa il proprio (spesso) acritico "no" all'eutanasia per motivi di sequela catto-ecclesiale, dovrebbe fare un giro nelle vite intime di tanti cattolici, molti dei quali in realtà sono d'accordo con il diritto di decidere sul proprio fine-vita in situazioni estreme d'irreversibilità degenerativo-patologica, con sofferenze prolungate a mo' di tortura esistenziale. Il fattore cattolico reale, effettivo, concreto tra i cattolici in carne ed ossa dell'oggi, non rappresenta più, persino in Italia, un fattore psico-sociale che preclude un atteggiamento di serenità nell'affrontare la tematica dell'eutanasia legale.

La cattolicità familiare o personale di

molti italiani non incide più sul concetto mobile ed aperto di "senso comune" che, in un'accezione restrittiva e talvolta faziosa, in passato ha più volte provocato l'aborto dei tentativi di legalizzazione eutanasi. Senza considerare che non dovrebbero sussistere pregiudiziali meta-confessionali o di tendenza etico-assolutista, nel merito di un eventuale percorso di legalizzazione di una laica libertà individuale, quale è la libertà di scelta eventualmente eutanasi. Queste sono questioni così delicate che si pongono al di là delle statistiche sulla fede e sulla concezione di vita sposata dalla mobile ed eventuale "maggioranza" degli italiani. Sui risultati di statistiche di questo genere, infatti, non può mai trovare legittimità oppure opportunità la negazione di una tutela effettiva per gli individui, anche se dovesse trattarsi di uno solo fra tutti gli individui-cittadini liberi ed in stato di peculiare bisogno. L'eutanasia legale in Italia è da decenni uno dei cavalli vertenziali di battaglia delle galassie radicali.

Nell'estate del 2021 la strada della legalità mancata, per questa tematica drammatica, prova a mostrare il suo volto fragile e tenace tornando per le strade italiane, con i vari banchetti di sensibilizzazione e raccolta firme, in direzione referendaria. Un referendum, con le sue ottiche trancianti basate sulle maggioranze, non dovrebbe essere la via maestra per affrontare tematiche su beni giuridici fondamentali di tipo individuale: i referendum, però, nella complessa pratica della storia politica umana, hanno rappresentato e rappresentano ancora una drammatica nonché entusiasmante opportunità di crescita, a livello socio-ordinamentale. Quindi ben venga un referendum sulla eutanasia legale, anche quando le questioni dovrebbero essere affrontate già "a monte" nonché direttamente da legislatori illuminati e sensibili. I referendum servono proprio perché – nella ruvida realtà – i legislatori non sempre sono pronti ad accendere nel proprio operato il lume delle sensibilità, sull'universo delle persone in carne, spirito ed ossa. La questione referendaria, così, plasticamente sposa l'urgenza di tendere una mano concreta ai drammi degli individui nelle loro vite.

Radicale è l'importanza politica della questione eutanasi nello Stato italiano di diritto: radicalmente si è proceduto e si procede, in direzione individualitaria, equitativa e libertaria. Uniti dentro e oltre le nostre solitudini, scandiremo forte il nostro "Legalité!", davanti ai consessi che fanno le leggi; ma ancor più forte sospiremo, gridando "Liberté!". Riscoprendoci fratelli non entro il recinto di un dogma illiberale superato, bensì sulla cresta del rispetto per le scelte di ciascuno: "Fraternité!".



winover

**SERVIZI COMPLETI
ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE**